

MAMMA MIA, ARRIVA LA TROIKA (Marco Palombi).

by Il Fatto Quotidiano
13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 2:15:01 AM

ECCO COME LA TRIADE BCE-FMI-UE POTREBBE COMMISSARIARE L'ITALIA E COSA CI SAREBBE DA ASPETTARSI.

C'è gente in Italia che si augura che arrivi. La Troika, s'intende, ovvero la struttura mista Commissione Ue, Bce e Fondo monetario internazionale che, in cambio di prestiti, impone ai governi la sua ricetta politica. Eugenio Scalfari l'ha persino scritto in una delle sue omelie domenicali. Matteo Renzi, ogni volta che gli capita, dice che non succederà, eppure un certo umore circola in giro: le banche d'affari invitano a non comprare italiano, il Pil cala, Moody's vede nero, Mario Draghi chiede "cessioni di sovranità". Non siamo ancora all'estate 2011, quando la Troika s'affacciò per la prima volta da noi, ma anche allora le cose precipitarono assai in fretta: ad aprile lo spread era 122 punti, più basso di adesso, ad agosto 400, a novembre 552 e i rendimenti sui Btp decennali oltre il 7%. Al tempo arrivò Mario Monti, stavolta il commissariamento sarebbe completo.

Tre signori stanno bussando alla porta: hanno un Memorandum in mano. Non è che la Troika si presenti così e suoni al palazzo del governo: arriva su invito, a seguito di eventi che sono quasi sempre identici. Funziona così. Il paese X, per qualche motivo, comincia ad avere difficoltà a finanziarsi sul mercato: gli investitori chiedono interessi troppo alti. È qui, quando il paese X teme di non poter pagare stipendi e pensioni, che arriva la Troika proponendo un bel prestito e sostenendo che il problema è il debito pubblico. Per avere i soldi, però, bisogna firmare un bel "Memorandum", una lista assai nutrita di cose da fare. La ricetta è sempre la stessa per tutti i paesi: tagli di spesa pubblica, stipendi e pensioni; licenziamenti nel settore statale; aumenti di tasse; privatizzazioni e liberalizzazioni selvagge (servizi pubblici in primis); riforme del mercato del lavoro (libertà di licenziare). Al termine della "cura" –

I CONSUMI VANNO A PICCO LA TROIKA DIETRO L'ANGOLO

aiutata da cospicue pressioni sull'opinione pubblica – il paziente è più malato di prima, il welfare e i beni pubblici un ricordo. In sostanza, e per paradosso, l'arrivo della Troika europea coincide con la distruzione del modello sociale europeo. Non solo: i debiti pubblici – causa di ogni male – aumentano in maniera esponenziale. Non c'è da sorprendersi: il fine non è comprimere il debito dello Stato, ma quello estero, bloccando le importazioni attraverso un taglio dei redditi disponibili. È in questo modo che i creditori (spesso banche del Nord) rientrano dei soldi prestati negli anni di vacche grasse. In principio fu la Grecia: un debutto, e neanche troppo felice. Ad aprile 2010 il debito pubblico greco è ormai classificato "spazzatura" dalle agenzie di rating: la Germania aveva nel frattempo fatto sapere che i debiti dei singoli paesi dell'Eurozona non sono garantiti dalla Bce. È a quel punto che arriva la Troika con la sua borsa: promette un prestito da 110 miliardi, poi divenuti oltre 300 negli anni. Piccola notazione: i soldi non sono gratis – e nemmeno prestati all'1% come la Bce fece coi mille miliardi dati alle banche – ma concessi al ragguardevole interesse del 5,5%. In cambio la Troika ha preteso tagli strutturali per 30 miliardi di euro a regime. Per capirci: il Pil greco ammonta a 180 miliardi, quindi è come se all'Italia chiedessero una manovra da 250 miliardi. Atene procede a rilento, ma comunque ha già licenziato 8.500 statali e altri 6.500 seguiranno entro quest'anno (alla fine saranno 30mila su 750mila totali). La tv pubblica è stata chiusa dalla sera alla mattina, la rete degli ambulatori specialistici pure, scuola, università e ospedali sono stati

falcidiati. L'ultimo Memorandum, questa primavera, ha imposto alla Grecia di venderci pure le spiagge (110 per la precisione) e un piano di privatizzazioni capillari da qui al 2020. La Troika, peraltro, non si occupa solo di spesa pubblica, ma di ogni aspetto della vita economica: pretende, per dire, che la Grecia cambi le leggi su come si pastorizza il latte (a vantaggio delle multinazionali). I risultati, però, non sono brillanti: quest'anno se n'è accorto persino l'Europarlamento. Il reddito disponibile delle famiglie dal 2009 è diminuito del 40%, gli stipendi del 34%, servizi e benefit sociali del 26%. La disoccupazione era al 9% cinque anni fa e ora supera il 27%, il Pil s'è ridotto di un quarto. Pure i conti pubblici, ovviamente, non migliorano: il rapporto deficit-Pil nel 2013 era al 12,7%, il debito pubblico al 175% (dal 129% del 2009). I bravi allievi Irlanda e Portogallo: liberi alfine, ma solo per finta. Il secondo paese a essere curato dalla Troika è stato l'Irlanda, messa nei guai a fine 2010 dal fallimento del suo sistema bancario e costretta a chiedere un prestito di 78 miliardi di euro. La struttura economica dell'Irlanda (un sistema basato sul esportazioni, tassazione irrisoria e poco welfare) sembrava fatta apposta per applicare i diktat dei Memorandum, eppure "l'allievo modello" non se la passa così bene come si vorrebbe far credere: dopo una sostanziosa sforbiata dei salari e manovre per il 19% del Pil, il debito pubblico – che nel 2008 era solo al 44% del Pil – oggi sfiora il 125%. E ancora: la crescita degli ultimi due anni è stata solo dello 0,2% nonostante la spinta di un deficit che l'anno scorso s'è attestato al 7,6%. Il valore degli immobili è il 57% in

meno rispetto a cinque anni fa, il debito delle famiglie il 200% del reddito. La disoccupazione nel 2013 è passata dal 14,5 al 12,6%, ma il calo è dovuto in larga parte all'emigrazione (lo stesso discorso vale per Spagna, Portogallo e Grecia). Il Consiglio d'Europa, infine, ha denunciato che l'Irlanda non offre garanzie minime per malattia, disoccupazione, sopravvivenza, infortuni sul lavoro e benefici di invalidità. Sarà per questo che – a dicembre 2013 – quando Fmi, Bce e Ue hanno proposto all'Irlanda un nuovo prestito, il governo di Dublino ha risposto subito: "No, grazie". In realtà, i funzionari della Troika continueranno a fare ispezioni biennali fino al 2031. Sei anni in meno di quel che tocca al Portogallo, uscito anche lui formalmente dall'ombrello della Troika nel dicembre scorso. Il panorama è lo stesso degli esempi precedenti: dopo tre anni di "cura" 1,9 milioni di persone (il 18% circa della popolazione) vivono sotto la soglia di povertà e i conti pubblici sono un disastro. Una vicenda simbolica: il governo di Lisbona, per realizzare le richieste dei Memorandum, voleva venderci 85 quadri di Joan Miró all'asta (ma un giudice, per ora, ha bloccato tutto). Va citato, infine, almeno il caso di Cipro, dove per la prima volta è stato applicato il principio, ora comunitario, che i fallimenti bancari li pagano anche i correntisti. Esagera Bruno Amoroso, del centro studi Federico Caffè, quando li chiama "i sicari dell'economia"?

Da Il Fatto Quotidiano del 13/08/2014.

Politica ed economia: arriva la Troika? Cosa bolle in pentola. (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco)

Submitted at 8/12/2014 11:49:50 PM

Come si sa, questo è un paese in cui le cose serie si decidono a ferragosto. Poi, al rientro, gli italiani trovano il piatto cotto in tavola. Ed anche oggi le cose stanno andando così. A rendercelo noto sono state soprattutto le articlelle [domenicali di Eugenio Scalfari](#) su Repubblica, ma, dopo, non è stato difficile scorgere qui e lì i segni del clima mutato. Da giugno, si sono infittiti i segni di una crescente insofferenza dei poteri forti e semi-forti verso Renzi: le bordate del gruppo Espresso-Repubblica, la sparata di Della Valle, i mugugni confindustriali, le denunce di Confcommercio, i rilievi di Cottarelli, la freddezza del "Corriere" e del "Sole 24 ore"...

E' stato come se il travolgente successo alle europee, non solo non consacrassero la leadership di Renzi, ma quasi la indebolisse: arginato il M5s, Renzi non serve più.

E il preannuncio del licenziamento è arrivato con la bacchettata di Draghi che ha detto papale papale "caro Renzi, non mi incanti con la riforma del Senato, sono altre le riforme che devi fare" e, il sottinteso, neanche tanto dissimulato, era "altrimenti togliti di mezzo".

Renzi prima si è messo sull'attenti ("D'accordo al 100%") poi, visto che la cosa non commuoveva nessuno, sta abbozzando un goffo tentativo di resistenza ("Non decide la Bce!"). Povero illuso, non si rende conto di avere pochissime frecce al suo arco e di avere troppi avversari: gli americani lo detestano per le sue aperture a Putin, la Merkel non lo digerisce, la Buba gli darebbe fuoco, la finanza che sogna di avventurarsi sul peculio berlusconiano non gli perdona il tentativo di salvare il Cavaliere, adesso ci si mette anche Draghi...

Di fronte all'arroganza di Draghi, ad uno verrebbe voglia di fare il tifo per Renzi, poi lo guarda in faccia e cambia idea. Renzi pensava di affascinare l'Europa con la sua riforma del Senato: non se l'è bevuta nessuno. All' "Europa" del Senato non gliene può fregare di meno, invece interessa la precarizzazione totale del lavoro in Italia, arraffare quel po' che ancora ha un valore (Eni, Cdp, Telecom, forse qualche pezzetto di Finmeccanica) e che gli italiani si spremano sino all'ultima goccia di sangue, diano fondo ai risparmi e si vendano casa per pagare gli interessi sul debito pubblico e, se possibile, ne restituiscano una parte attraverso il fiscal compact. Il resto sono solo chiacchiere.

Il punto centrale è la situazione insostenibile del debito italiano, che si è mantenuto in bilico per questi due



anni di bonaccia dei mercati finanziari, ma ora la tregua sta finendo ed i conti li ha fatti [Zingales sul "Sole 14 ore" del 27 luglio scorso](#) (quando ancora si sperava in un tasso di crescita allo 0,3% e non al -0,2%, come poi è stato): "Con un tasso di interesse reale al 3,6% ed un tasso di crescita allo 0,3%, abbiamo bisogno di un avanzo primario del 4,5% solo per non far crescere il rapporto debito Pil ... Oggi il surplus primario è solo al 2,6%. Questi semplici calcoli ci dicono non solo che non saremo mai in grado di soddisfare il fiscal compact, ma anche che la situazione del nostro debito pubblico è insostenibile a meno di una significativa ripresa dell'inflazione".

E, infatti, l'inflazione è sempre stata il maggiore alleato dei paesi debitori, ma questo presuppone la sovranità monetaria del debitore, cosa che l'Euro ci ha tolto. Il problema è che, mentre gli italiani hanno capitalizzato i loro risparmi in beni reali (essenzialmente immobili), i tedeschi li hanno impiegati per l'acquisto di titoli finanziari prevalentemente in Euro. Per cui, un'inflazione al 3% sarebbe una grande boccata di ossigeno per i paesi indebitati come Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, ma, alle orecchie dei tedeschi, suonerebbe come una tassa patrimoniale di pari importo sui titoli. E siccome la moneta comune non è mai la "moneta di tutti", ma sempre e solo del più forte, questo non si può fare. Per i tedeschi la soluzione sta nella spoliazione dei paesi debitori, del loro patrimonio pubblico (aziende, immobili, riserva aurea, Cdp ecc.) e di quello privato (risparmi, proprietà immobiliari e, fosse per loro, anche vendita dei figli al mercato degli schiavi). Per fare

questo, occorre azionare con la massima decisione la leva fiscale (ovviamente al rialzo) e svendere subito il patrimonio pubblico, entrambe cose che Monti aveva iniziato a fare con grande sollievo della platea "europea" (e sapete cosa intendo per "Europa"). Ovviamente, dopo una cura del genere un paese entra in una fase di estrema decadenza economica per interi decenni, ma questo non interessa all'"Europa". Per i tedeschi, i partner europei sono solo sgabelli su cui arrampicarsi per reggere la sfida della globalizzazione.

Renzi non sta dando le risposte attese e si sta limitando a giocare al "piccolo leader", cosa sommamente irritante. Per la verità, l'"Europa" non ha soluzioni politiche di ricambio: la destra berlusconiana l'ha già cacciata una volta ed è decotta, il centro non esiste e nel Pd non c'è nessuno che possa dare il cambio al fiorentino. Ed allora che si fa? Si commissaria l'Italia. Si fa governare il paese dalla troika (Ue-Fmi-Commissione Europea).

Ma, mi si dirà, la troika interviene solo su richiesta dei paesi che sono a rischio default. Certo, ma dove è il problema? L'Italia richiederà l'intervento della Troika. Non vuole farlo? Allora si procederà con un nuovo "assedio dello spread": quando, come nel novembre 2011 (quando c'era da cacciare Berlusconi) lo spread risalirà oltre i 500-600 punti, gli italiani, soprattutto grazie al loro ineffabile Capo dello Stato, faranno quello che devono fare e si troverà il Monti di turno che faccia il lacchè della troika.

A preparare il terreno ci sta già pensando Scalfari (che non è una voce qualsiasi ma LA voce di "Repubblica") che ha già scritto che

sarebbe tanto meglio se il paese fosse governato dalla troika, tanto più che ora essa non sarebbe più l'arcigna custode dell'austerità, ma si sarebbe convertita ad una linea espansionista. Una frase buttata là, quasi come uno sfogo irrealizzabile, una boutade. E, invece, è esattamente quello che si sta preparando e a cui Scalfari sta spianando la strada, con la ben nota tecnica "repubblicana" delle idee insinuate prima che enunciate.

E Renzi cosa può fare? Il "bersagliere del nulla" ha solo due scelte davanti: o fa quello che la Bce gli dice, alla lettera e senza capricci, oppure fa saltare il tavolo. Cosa intendo per "far saltare il tavolo"? Giocare la carta del "ricatto del debitore": "io vado in default, ma dietro di me se ne vengono molti altri, comprese le banche tedesche: poi l'Euro salta e siamo tutti seduti per terra; oppure ristrutturiamo il debito senza ricatti, iniziamo a negoziare una uscita dall'Euro, rivediamo tutti i patti."

La forza negoziale dell'Italia sta proprio nel fatto che è un grande debitore con i suoi oltre 2.000 miliardi di debito. La Ue e l'Euro potrebbero resistere agevolmente ad un default greco pari a 300 miliardi e forse potrebbe incassare anche un tracollo portoghese, ma un colpo da 2.000 miliardi è decisamente troppo. Come ci ha insegnato un grande finanziere, un piccolo debito è un problema del debitore, ma un grande debito è un problema del creditore.

E la cosa potrebbe funzionare anche perché potrebbero accodarsi spagnoli, greci, portoghesi, mentre la parte loro potrebbero farla anche i variegatissimi movimenti "euroscettici", che si sono appena

Lettera Ue bacchetta l'Italia "Non avete una strategia" a rischio 40 miliardi di fondi (VALENTINA CONTE).

by 13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 2:55:55 AM

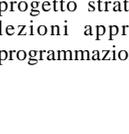
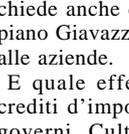
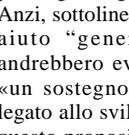
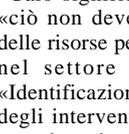
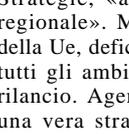
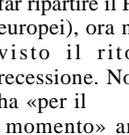
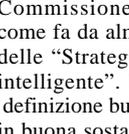
Documento della Commissione sull'accordo di partenariato Nel mirino ricerca, innovazione, agenda digitale e cultura.

ROMA – INDISPENSABILE per sbloccare i singoli programmi, nazionali e regionali. Senza l'assenso di Bruxelles su questo particolare Accordo si ferma tutto, non arrivano i soldi e non si inizia a spendere. Una partita che vale per l'Italia 41 miliardi e mezzo in sette anni. Cifra che raddoppia con il cofinanziamento nazionale. E che ora dunque si congela. Con lo svantaggio per l'Italia di partire male e in ritardo sui fondi strutturali, pure stavolta. Ma Bruxelles è categorica. Senza un piano e una strategia chiari ed efficaci, appunto, l'assenso non c'è. Anche perché – ed è questa la critica più forte – l'Italia ha gravi problemi di governance. La sua pubblica amministrazione non è efficiente e ben funzionante. E quando il motore è inceppato, non si può sperare che la linfa europea contribuisca a rivitalizzare il paese. Anzi i fondi rischiano di imboccare di nuovo la via, biasimata, degli incentivi a pioggia. Se non è una bocciatura, poco ci manca.

CAPACITÀ ISTITUZIONALE

In 249 punti e 37 pagine, la Commissione europea analizza passaggio per passaggio tutto il piano italiano. E chiede ancora una volta al governo, come aveva raccomandato già in marzo, di rispondere sulla sua «capacità amministrativa». Se sia cioè migliorata e come, non tanto l'abilità e l'organizzazione tecnica nel gestire i programmi operativi. Quanto il quadro complessivo, la cornice in cui si muove questo fiume

di denaro: la pubblica amministrazione. Per Bruxelles l'Italia confonde tra «assistenza tecnica» e «capacità istituzionale». Se la prima si può avviare con l'Agenzia per la coesione (istituita di recente e coordinata direttamente da Palazzo Chigi, sotto la supervisione del sottosegretario Graziano Delrio), per la seconda occorre «sostenere ampie e orizzontali riforme» della p.a. e «buone iniziative di governance». Di più, «il ruolo delle diverse istituzioni deve essere chiarito, definendo chi fa cosa, quando e come». Punto fondamentale, visto che si tratta di una spesa ad alta incidenza territoriale. Laddove però centro e periferia (assai parcellizzata) faticano a coordinarsi. Con i magri risultati di questi anni: soldi spesi tardi, male, in qualche caso persi in mille rivoli o restituiti al mittente.



Fondi strutturali europei 2014-2020: stanziamento e programmi

Obiettivi tematici	Fesr
Ricerca e innovazione	3.280.800.000
Tecnologie dell'informazione	1.789.300.000
Competitività Pmi	4.017.700.000
Economia a basse emissioni	3.054.600.000
Cambiamenti climatici	932.100.000
Tutela ambiente	2.650.300.000
Mobilità sostenibile e infrastrutture	1.940.600.000
Occupazione	0
Inclusione sociale	1.040.300.000
Istruzione e formazione	854.200.000
Capacità amministrativa	433.400.000
Assistenza tecnica	747.700.000
TOTALE	20.741.000.000

Fesr: Fondo europeo di sviluppo regionale (infrastrutture, incentivi alle imprese, ricerca e innovazione, ambiente)

FONTE: UIL SERVIZIO POLITICHE TERRITORIALI

SPECIALIZZAZIONE INTELLIGENTE

L'altro buco nero italiano, che la Commissione torna a denunciare come fa da almeno tre anni, è quello delle "Strategie di specializzazione intelligente". Una

definizione burocratica per intendere, in buona sostanza, un piano su come far ripartire il Paese (anche con i soldi europei), ora necessario più che mai, visto il ritorno dell'Italia in recessione. Non solo il governo non ha «per il

momento» ancora adottato queste Strategie, «a livello nazionale e regionale». Ma risulta, agli occhi della Ue, deficitario praticamente in tutti gli ambiti che contano per il rilancio. Agenda digitale: «Manca una vera strategia». Innovazione: «Calo significativo dei fondi», ma «ciò non deve comportare un calo delle risorse per la ricerca industriale nel settore privato». Aziende: «Identificazione ancora insufficiente degli interventi strutturali necessari per riguadagnare competitività». Anzi, sottolinea Bruxelles, «regimi di aiuto "generalisti" orizzontali andrebbero evitati». E sostituiti da «un sostegno mirato alle imprese legato allo sviluppo tecnologico». A questo proposito, la Commissione si chiede anche che fine abbia fatto il piano Giavazzi per sfolire incentivi alle aziende.

E quale effetto abbiano avuto i crediti d'imposta concessi dai vari governi. Cultura: «Assenza di un progetto strategico e di cenni alle lezioni apprese dal periodo di programmazione 2007-2013». E cioè

il disastro Pompei (fondi ancora non spesi pari a 105 milioni, rimessi da poco in pista) e 15 milioni restituiti. Addirittura, la Commissione ricorda che «il Fesr (uno dei fondi strutturali, ndr) non sostiene "eventi" culturali e turistici che sono considerati a basso valore aggiunto». Ma «solo interventi strutturali e che possono avere un impatto strutturale». Insomma, meno sagre e più patrimonio culturale da curare, restaurare, far fruttare. Infine, istruzione: «Le percentuali di risorse destinate all'abbandono scolastico per le regioni meno sviluppate (12%) e di partecipazione-

ne all'istruzione superiore (2%) sembrano basse rispetto alla portata dei problemi in queste aree».

PROGRAMMI A RISCHIO

Il governo Renzi dovrà rispondere su questi e altri punti. Ma è chiaro che la tirata d'orecchie non fa piacere, specie in un momento non proprio brillante per l'Italia sul fronte dei risultati economici. Se la Commissione da una parte dà pur adito all'esecutivo di voler accentrare, per meglio fluidificare, la gestione dei fondi europei – anzi si dice «favorevole al rafforzamento degli interventi gestiti dalle amministrazioni centrali» – dall'altra parte «sospende le sue considerazioni in attesa di una valutazione approfondita degli obiettivi» su tre proposte: legalità, aree metropolitane e cultura. In particolare, ritiene che l'attuazione del programma nazionale sulle Città metropolitane «appare a rischio, in considerazione della architettura complessa e dei rischi di sovrapposizione con

programmi regionali». Insomma troppa confusione, tra piani nazionali per

città metropolitane che ancora non esistono e piani regionali per città non metropolitane, spesso assai piccole (5 mila comuni italiani su 8 mila hanno meno di 5 mila abitanti). La domanda di Bruxelles sembra essere: ma ce la fate?

CRONOPROGRAMMA

Tra l'altro, osserva ancora la Commissione, in molti casi non ci sono proprio le premesse per spendere. Mancano o sono insufficienti le «condizioni ex ante». In particolare, considera «solo parzialmente soddisfatte», tra le altre, le condizionalità in materia di «agenda digitale, gestione delle acque, trasporti, politiche del lavoro, abbandono scolastico, sistemi di controllo sugli aiuti di Stato». Per questo chiede al governo italiano di «fornire un cronoprogramma plausibile per l'adozione dei vari provvedimenti». E «si riserva di valutare l'effettivo soddisfacimento delle condizionalità quando tutte le informazioni saranno disponibili». Altra bacchettata. Infine un richiamo pure sul «gran numero» dei soggetti chiamati ad attuare questo Accordo di partenariato. Può anche andar bene, ma Bruxelles vorrebbe che fossero esplicitati «i criteri per la selezione dei partner». Anche qui troppa superficialità.

MEZZOGIORNO IN AFFANNO

È chiaro che una pagella siffatta fa male soprattutto alle regioni

Il disperato attimo fuggente Robin Williams muore impiccato (Andrea Scanzi).

by Il Fatto Quotidiano
13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 3:04:50 AM

Un Marziano tra i lupi Robin ha perso l'attimo WILLIAMS AVEVA 63 ANNI. IL SUCCESSO TRA IL 1987 E IL 1993. POI UN OSCAR E FILM SBAGLIATI.

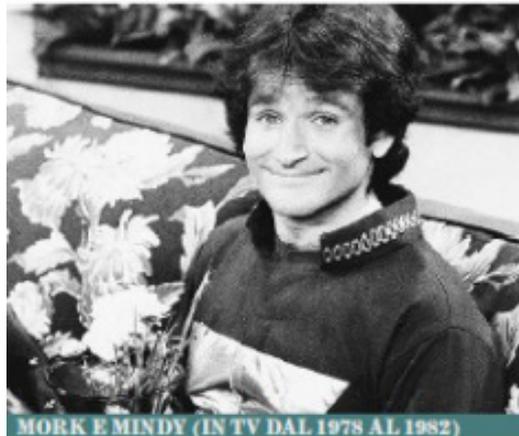
I Professor Keating ha perso l'attimo. Non lo ha più colto e ha tolto il disturbo. Robin Williams è stato trovato morto ieri alle 12 locali nella sua casa di Tiburon, California, Contea di Marin. Aveva da poco compiuto 63 anni. Asfissia, verosimilmente. Suicidio, probabilmente. Soffriva di una grave forma di depressione e nel mese scorso era stato, per un breve periodo, in un centro di recupero per alcolizzati nel Minnesota. Non era la prima volta. Parafasando Peter Pan, uno dei suoi molti personaggi, "aveva perso il pensiero felice". La terza moglie, la graphic designer Susan Schneider, ha detto: "Ho perso mio marito e il mio miglior amico, mentre il mondo ha perso un grande attore. Vi prego di ricordare Robin per la sua brillante carriera e per il suo sorriso, non per il modo in cui è morto".

Uno dei primi tweet di cordoglio è stato quello di Barack Obama. La seconda figlia di Williams, Zelda, le ha dedicato una poesia di Antonie de Saint Exupery. Proprio a Zelda, per il suo 25esimo compleanno, Williams aveva dedicato il suo ultimo tweet due settimane fa: "Hai un quarto di secolo ma per me sarai sempre la mia bambina". Lascia altri due figli, Zachary di 31 e Cody di 19. Una delle sue interpretazioni più ispirate coincide con un film di Terry Gilliam, La leggenda del Re pescatore. Era il 1991 e Williams interpretava un professore di storia medioevale che aveva perso il senno. Accanto a lui c'era Jeff Bridges. Al tempo, tra i due, il più famoso era Williams. Bridges, nonostante gli Starman e i Tucker, era percepito come un attore bravo ma un po' di nicchia. Se qualcuno avesse dovuto scommettere sulla longevità dei due, non avrebbe scommesso su Jeff. E avrebbe sbagliato. Il futuro, per Bridges, sarebbe stato ricco di premi e grandi Lebowski. Quello di Williams, nonostante altri picchi e un'attività instancabile, non sarebbe stato egualmente felice. Proprio Gilliam, ieri, ha scritto: "Robin Williams, il

LETTERA

continued from page 3

meridionali, destinatarie del 71,1% delle risorse messe a disposizione dall'Europa, come calcola il Servizio politiche territoriali della Uil. Un Sud Italia che non sempre è stato messo in condizione, dalla politica locale e nazionale, di lavorare bene. Ne



MORK E MINDY (IN TV DAL 1978 AL 1982)



GOOD MORNING VIETNAM (1987)

più incredibilmente divertente, brillante, profondo e sensibile miracolo di testa e spirito, ha lasciato questo pianeta. Era un gigante di cuore, un amico irresistibile e un regalo incommensurabile degli dèi. Adesso quei bastardi se lo sono ripresi indietro. Che si fottano!". La pensano così anche milioni di spettatori. Compresi quelli che, di Williams, non vedevano più una pellicola da anni e ultimamente lo avevano intercettato giusto negli spot per Sky. IL DESIDERIO della moglie è sacrosanto: ricordarlo per le opere e non per l'epilogo. Eppure, della scomparsa, non fa male solo l'andarsene anzitempo quanto – e soprattutto – la cesura nettissima tra la percezione che si desiderava avere di lui e la realtà della sua quotidianità più intima. Robin Williams ha incarnato per decenni il bene che trionfa sul male, il sogno e la fantasia, il lieto fine e la speranza che non muore, l'adulto che resta bambino e il giullare che induce il mondo a sorridere perché è solo così che in fondo si può sopravvivere. Più che interpretare Patch Adams, lui era Patch Adams. Ora si ha la conferma che Williams, dotato di un talento non comune che troppa critica ha finto di non vedere, si è imposto di ridere non perché ne avesse voglia ma perché avvertiva che ne avesse bisogno il mondo. Ha detto: "Ho sempre pensato che la peggior cosa nella vita fosse rimanere soli. Non lo è. La peggior cosa è stare con persone che ti fanno sentire solo". E solo doveva sentirsi spesso, nonostante fama e ricchezza. La sua morte fa male anzitutto a chi oggi veleggia sui quarant'anni, perché a cavallo tra

Ottanta e Novanta sembrava impossibile che un film di successo non ne contemplasse la presenza. La sua e quella di Kevin Costner, un altro che pareva durare in eterno e oggi invece pubblicizza il tonno. Good morning Vietnam, L'attimo fuggente, Risvegli, La leggenda del Re pescatore, Hook, Mrs. Doubtfire. Tutti girati in pochi anni, tra il 1987 e il 1993. I suoi anni d'oro, anche se il pubblico televisivo lo conosceva già per il "na-no na-no" di Mork & Mindy. Avrebbe girato molti altri film, restando pericolosamente ancorato al personaggio dell'eterno immaturo folgorato sulla via della fantasia. L'Oscar, come spesso capita, arrivò più come risarcimento che per la qualità effettiva della parte da non protagonista in Will Hunting. Qua e là osò ruoli da cattivo, come in Insomnia di Christopher Nolan, ma l'apice della fama era lontano. Per il vasto pubblico sarebbe rimasto sempre quello di "Oh capitano mio capitano". Il professore dei sogni. Sullo sfondo, le tante cicatrici. La droga negli Ottanta, consumata anche con John Belushi, che fu uno degli ultimi a vedere prima della morte. I tre matrimoni, le crisi. L'aiuto dato all'amico Christopher Reeve, l'attore di Superman rimasto tetraplegico dopo un incidente a cavallo. La ricaduta nell'alcolismo e le cure nel 2006. L'operazione alla valvola aortica nel 2009. Nel settembre scorso, Williams era tornato al David Letterman Show. Sembrava allegro: sembrava, appunto. Sin troppo su di giri. Pareva un uomo che si imponeva di ridere, per reiterare l'illusione. Presentava la serie tivù The Crazy Ones, la storia di un uomo "con alle

spalle tre matrimoni e tanti problemi con alcol e droga, insomma uno come me". Parlò di Mrs Doubtfire; "Un personaggio non facile. All'inizio sembravo la Thatcher, avrei spaventato a morte i bambini: 'Filate a nanna, bambini, o vi bombardano il lettino!'. Una volta sono entrato in un sexshop vestito da Mrs Doubtfire. Faccio al commesso: 'Mi scusi, quel vibratore a due teste lì, quello lì, ne avete uno che non abbia tutte quelle vene? E avete per caso dei lubrificanti aromatizzati?'. Poi accennò ai suoi monologhi: saggi di talento puro, soprattutto a fine anni Settanta e lungo tutti gli Ottanta. Novanta minuti di stand-up comedy, esilarante e coraggiosa, trasmessa dalla HBO e in parte eternata nel dvd Live On Broadway del 2002. STIMOLATO da Letterman, quella sera di settembre ammise: "I monologhi comici? È meno costoso che andare in analisi. Per me era un modo di raccontare la mia vita. Evito di parlare troppo della mia vita personale, ma durante quegli spettacoli ho toccato temi interessanti: mi riferisco alle ricadute con l'alcol e al fatto che ho scelto una clinica per alcolisti nella regione dei vini. Nel caso avessi cambiato idea". Il suo ultimo monologo si intitolava Armi di autodistruzione, altro esempio di una concezione generosa quanto nichilista dell'arte: esibire in chiave ironica le proprie ferite per far ridere gli altri, continuando a ripetere che esiste un buongiorno anche per il Vietnam. Che i comatosi possono risvegliarsi. E che il carpe diem, forse, non è solo una citazione di Orazio.

Da Il Fatto Quotidiano del 13/08/2014.

parlerà forse Renzi con gli amministratori delle città che visiterà a partire da domani.

L'incubo dei prezzi a crescita zero (TITO BOERI).

by La Repubblica 13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 2:23:10 AM

IL FATTO che i prezzi diminuiscono in genere è una buona notizia per le famiglie. Perché allora il calo dei prezzi dei beni ad alta frequenza d'acquisto certificato ieri dall'Istat dovrebbe preoccuparci?

IL RISCHIO è quello che l'Italia cada in una trappola deflazionistica. È un rischio abbastanza paradossale per un paese che per decenni ha vissuto con un'inflazione a due cifre, ma tutt'altro che remoto. Per capire di cosa si tratta bisogna uscire dalla dimensione della singola famiglia o impresa e ragionare dal punto di vista dell'economia nel suo complesso. Se le famiglie si aspettano un forte calo dei prezzi in futuro, decideranno di rimandare piani d'acquisto in attesa di avere condizioni più favorevoli. Questo fa calare i consumi, dunque la domanda delle imprese, che potranno a loro volta reagire alla caduta dei ricavi contenendo i costi, a partire da quelli del lavoro. Significa salari più bassi e, soprattutto, licenziamenti.

A quel punto la buona notizia del calo dei prezzi, almeno per la famiglia di chi ha perso il lavoro, diventa una pessima notizia: i prezzi saranno pur più bassi, ma c'è un reddito in meno in casa cui attingere. Per le imprese, soprattutto quelle che nascono o che devono crescere e che devono indebitarsi per investire, prezzi dei beni che calano vogliono dire che i debiti contratti oggi andranno ripagati domani a un prezzo più alto perché quelle somme di denaro avranno un valore maggiore.

Se l'inflazione è una buona notizia per chi ha debiti, è vero anche il contrario: la deflazione è una pessima notizia per chi dovrà in futuro restituire somme di denaro che valgono di più rispetto ai redditi che servono per saldare i debiti. Anche se i tassi di interesse che si devono pagare sui prestiti sono molto bassi, quello che conta sono i tassi di interesse reali, quelli che si devono pagare al netto dell'inflazione. E l'inflazione negativa li fa aumentare.

Come si capisce dagli esempi appena fatti, ciò che preoccupa del calo dei prezzi è nelle aspettative che ingenera in famiglie ed imprese. Se il calo dovesse protrarsi a lungo, cambierà i loro comportamenti. Aspettandosi prezzi in calo, queste finiranno, in modo del tutto razionale, per rimandare piani di investimento e acquisti di beni durevoli, trascinando così l'economia in una depressione. Ci sono precedenti storici di fenomeni di questo tipo. Il più conosciuto è quello della Grande Depressione del '29 in cui i prezzi scesero del 22 per cento in quattro anni, in parallelo con la perdita di quasi un quarto del reddito nazionale. Poi c'è il caso del Giappone che, tra il 1990 e il 2012, ha visto i prezzi al consumo diminuire del 12 per cento, mentre l'economia era in stagnazione.

Cosa si può fare per contrastare la deflazione? Le sue cause sono principalmente legate a un eccesso di risparmio da parte di chi in passato si era indebitato eccessivamente. Nel nostro caso sono le banche che, tagliando gli impieghi per rafforzarsi patrimonialmente, strangolano le imprese. Anche per questo è

[Aggiungi un commento](#)

principalmente la politica monetaria, per intenderci quella oggi decisa a Francoforte, che può offrire le munizioni migliori per contrastare questo rischio. Non basta azzerare i tassi controllati dalla Bce, perché anche tassi di interesse pari a zero quando i prezzi sono in calo, significano tassi di interesse reali elevati. Per questo la Bce ha addirittura introdotto dei tassi di interesse negativi per le banche che depositano somme presso la banca centrale oltre che tutta una serie di politiche non convenzionali per aumentare la quantità di moneta in circolazione, mentre da tempo Mario Draghi ripete che la Bce auspica un'inflazione più alta, attorno al tasso obiettivo del 2 per cento. Ma tutto questo rischia di non bastare a far calare i tassi di interesse reali in paesi come l'Italia e a indurre le banche a erogare credito alle imprese a condizioni più vantaggiose. Servirebbe invece che la Bce spingesse per una svalutazione dell'euro rispetto ai livelli attuali, magari arrivando a comprare titoli di Stato statunitensi o giapponesi. Un euro deprezzato rispetto al dollaro o allo yen farebbe aumentare la domanda estera di beni prodotti da noi, facendo al contempo salire i prezzi dei beni importati. Avremmo così al contempo più esportazioni e minor rischio di deflazione. Servirebbe anche che all'Eurotower si cominciasse ad usare il bazooka comprando direttamente obbligazioni emesse da imprese, soprattutto negli otto paesi dell'area euro in cui il

rischio di deflazione è più forte. Sarebbe un modo per stimolare le imprese di questi paesi a investire, trovando fondi anche al di fuori del sistema bancario. L'esempio degli Stati Uniti, dove il cosiddetto quantitative easing è grandemente servito a ridurre la disoccupazione, è incoraggiante. Come Draghi col il suo whatever it takes nel 2011 ha evitato il crollo dell'euro, oggi deve essere credibile nel suo impegno a contrastare la deflazione.

Ma non è solo la Bce che può servire per scongiurare il rischio di una trappola della deflazione in Italia. Servono molto le riforme strutturali, quelle fatte davvero e non solo annunciate. Prendersela a parole coi totem, come l'articolo 18, offre solo un segno di impotenza. Ha fatto bene ieri Renzi a sottolineare che altri sono i problemi. Farà ancor meglio quando spiegherà in che cosa consiste il suo Jobs Act e soprattutto quando lo tradurrà in un Jobs Fact in tempi molto stretti. Perché le riforme, quelle vere, servono moltissimo. Spingono infatti i flussi di capitale, anziché verso i titoli di Stato, verso gli impieghi produttivi, quelli che finanziano l'accumulazione di capitale fisico, la creazione di nuovi impianti, con investimenti reali fissi e partecipazioni azionarie nelle nostre imprese. Per questo è una buona notizia, questa sì, il crescente interesse degli investitori stranieri e di quelli istituzionali nel nostro paese. Ci potranno essere di grande aiuto nello scongiurare il rischio di deflazione.

Da La Repubblica del 13/08/2014.

“Chi vuole l'abolizione non ha mai visto una fabbrica vanno creati nuovi posti” (PAOLO GRISERI).

by La Repubblica 13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 2:39:44 AM

TORINO – La discussione sull'articolo 18? «Dibattito tipicamente estivo. Molti di coloro che ne parlano non sono mai stati in una fabbrica». Pierre Carniti, storico leader della Cisl, non si appassiona alla querelle innescata dal diktat di Alfano: «Più che una discussione ideologica, mi sembra teologica». Carniti, periodicamente si sostiene che l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori blocca la ripresa economica. È d'accordo?

«Mi pare una tesi un po' demenziale, di quelle che animano la discussione sotto l'ombrellone per fare due chiacchiere con il vicino».

Eppure la sostengono fior di politici ed economisti..

«Mi dica, quanti di loro hanno mai visto una fabbrica? Sono tutti esperti, professori, per carità. Ma la realtà è spesso molto diversa da come la si studia».

Ammetterà che lo Statuto dei lavoratori è nato in un momento diverso dall'attuale. Non è venuto il momento di cambiare?

«Certo, il periodo storico ed economico era assai diverso. Si era alla fine degli anni Sessanta, l'Italia era in pieno boom economico, c'era oggettivamente meno precarietà di oggi. Io non sono mica contrario ad ammodernare le norme, solo vorrei che si evitasse di aprire una discussione rovesciata». Rovesciata?



«Beh, è abbastanza strano che per affrontare la crisi per mancanza di lavoro si parta dall'articolo 18. Il lavoro va creato, vanno promossi gli investimenti. Se si riuscirà a fare questo poi ci si potrà mettere intorno a un tavolo a discutere dell'articolo 18. Lo Statuto dei lavoratori va aggiornato ma l'aggiornamento

dovrebbe servire per aumentare le tutele anche a chi oggi è precario».

Dunque non è vero che lo Statuto blocca

la ripresa?

«Ma per piacere. Oggi metà dei lavoratori italiani vive senza le tutele dello Statuto e non mi pare che questo abbia posto le premesse per una vigorosa crescita dell'economia». Discussione ideologica?

«Direi piuttosto teologica. Del tipo: 'Lei crede in Dio?'. C'è chi ha la fortuna di crederci e chi no ma il dibattito finisce lì. Chi sostiene che l'articolo 18 blocca la crescita fa un ragionamento simile: lo sostiene e basta. A prescindere dalle dimostrazioni».

Da La Repubblica del 13/08/2014.

The men in black Il trio (sotto scorta) che spaventa mezza Ue (Marco Palombi).

by Il Fatto Quotidiano
13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 2:28:50 AM

SONO DUE TEDESCHI E UN DANESE. AD ATENE NON LI AMANO IL GOVERNO GRECO: "È MEGLIO SE NEGOZIAMO A PARIGI".

Il soprannome "Men in black" gliel'ha appioppato Cristòbal Montoro, ministro delle Finanze di Mariano Rajoy in Spagna. I tre, d'altronde, prediligono la grisaglia scura d'ordinanza tra i travet di alto livello che guidano le grandi istituzioni internazionali. Ci si riferisce ai signori Troika, i tre dirigenti che formano il vertice della struttura messa insieme da Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea e Commissione Ue per concedere prestiti ai paesi in difficoltà e ridisegnarne la politica economica in senso fortemente liberista. CERTO, formalmente ne fanno parte anche i loro capi – Christine Lagarde, Mario Draghi, José Barroso e il responsabile degli Affari economici Jyrki Kaitanen – ma la Troika vera sono loro.

Sono loro che sbarcano negli aeroporti coi loro vestiti neri, loro che parlano coi governi, loro che contrattano le condizioni per concedere i prestiti: loro sono Poul Thomsen, Klaus Masuch e Matthias Mors, un danese e due tedeschi, anche se non è l'inizio di una barzelletta, ma l'ennesima conferma di un'Unione a trazione "nordica". Il danese è Thomsen, al Fmi dal 1982, specializzato nell'area ex sovietica, è stato il principale artefice delle complicate trattative con la Grecia per la prima tranche di aiuti: la stampa di Atene lo chiamava "Mr blue eyes". Masuch, invece, è l'incaricato della Bce: pallido, occhiali leggeri, lo stereotipo del funzionario. Mors, invece, è l'inviato della Commissione, che poi è anche il

POLITICA

continued from page 2

affermati come forza politica di primo piano, nelle elezioni di due mesi fa. E dunque, la via sarebbe quella di sedersi tutti al tavolo e assumere il problema del debito come problema comune a debitori e creditori. Questo non è un tempo normale da di grande crisi che chiede scelte radicali, nel nostro caso o servi della troika o ribelli decisi a far saltare il tavolo. Tertium non datur.

Ma questo richiederebbe una intelligenza, una preparazione, un coraggio politico di cui non sospettiamo lontanamente Renzi. C'è qualcuno che ha scritto che Renzi fa a gara con Mussolini come peggior presidente del Consiglio della storia d'Italia. Non scherziamo: Mussolini è



creditore più importante tra i tre: esile, basso di statura, affilato, viene dalla direzione Affari economici e finanziari. I greci, unici in Europa assieme a portoghesi e ciprioti, hanno imparato a conoscerli anche fisicamente in questi anni e, per così dire, non li amano. I tre sono costretti a muoversi costantemente sotto scorta quando si recano nel paese per le loro periodiche ispezioni e la cosa – ovviamente e ironicamente – ha un costo per le casse pubbliche: è tanto vero che nelle scorse settimane il governo greco ha chiesto ai tre di non farsi più vedere ad Atene. "Veniamo noi, diteci dove". E così il 3 e 4 settembre prossimo l'incontro tra i rappresentanti dei creditori internazionali della Grecia e il governo di Antonis Samaras avverrà a Parigi: aria più tranquilla, ristoranti migliori e poi in Francia è pieno di Men in black, la gente non ci fa più caso. Non è chiaro, a questo punto, cosa sarà della task force che la Troika ha installato ad Atene per controllare passo passo l'erogazione dei prestiti e l'uso dei fondi

comunitari. Si tratta di una quindicina di persone coordinate da un altro tedesco: Horst Reichenbach, alto dirigente della Commissione europea dopo essere stato per anni alla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Reichenbach però è di stanza a Bruxelles, mentre la capo della task force ad Atene è una funzionaria europea di nazionalità greca: Georgette Lalis, già direttrice del catasto greco che all'albergo d'ordinanza per le truppe bruxellesi ha preferito un appartamento in un quartiere residenziale. I FORZATI dell'Hilton, in realtà, tecnicamente non fanno parte della task force della Lalis: sono circa trenta persone che lavorano alla delegazione dell'Unione europea in Grecia e fanno da segreteria in loco della Troika tenendo d'occhio l'adesione di governo e Parlamento greci ai diktat contenuti nei Memorandum d'intesa: la loro vita si divide tra l'albergo, presidiato dalla polizia, e le stanze dei ministeri dove negoziano voce per voce i provvedimenti elencati nei Memorandum firmati dal governo in

cambio dei circa 300 miliardi di prestiti concessi dalla Troika in questi ultimi anni. Il blocco monolitico di interessi che appare all'esterno non è però così compatto. Ha raccontato l'ex ministro dell'Economia greco, George Papaconstatinou: "Quando arrivò la Troika mi trovai davanti tre prospettive diverse. Ai greci piace odiare il Fondo monetario, ma tra i tre è il soggetto più razionale e realistico". La Bce, invece, "è l'ortodossia, è il Papa: qualunque cosa succeda, ogni paese dell'Eurozona deve rispettare gli impegni presi". A volte, ha detto il politico socialista, i negoziati dovevano fermarsi perchè i tre "dovevano contrattare tra loro". Era il debutto: portoghesi e irlandesi assicurano che da quell'epoca il rapporto si è cementato. Quello con gli europei, invece, stenta ancora a decollare.

Da Il Fatto Quotidiano del 13/08/2014.

uno che ha scritto la storia (orribile, criminale, d'accordo, ma pur sempre storia), Renzi, al massimo, può scrivere la cronaca fiorentina.

La sua patetica impennata in difesa della sovranità nazionale (ridotta ad un miserrimo "E qui comando io!") non vale una grinza sulla pelle di un rinoceronte, sarà travolto prima di aver finito di parlare. Ma quello che verrà dopo, sarà anche peggiore. Prepariamoci.

Aldo Giannuli

Tagli e emergenza economia Renzi ammette: “Dramma” (Wanda Marra).

by Il Fatto Quotidiano
13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 2:50:47 AM

IL PREMIER PASSA IL FERRAGOSTO A PALAZZO CHIGI. L'ARTICOLO 18? “DIBATTITO INUTILE”.

Domani Expo. Poi Napoli (Città della scienza, Bagnoli), Reggio Calabria e la Sicilia. E intanto qui si lavora allo #sbloccaItalia #italiariparte”. Puntuale di pomeriggio arriva il tweet. Sono giorni di comunicazione per il premier. Se qualcuno pensava che Matteo Renzi si sarebbe fermato la settimana di Ferragosto s'è sbagliato. Da lunedì è chiuso a Palazzo Chigi a lavorare sui dossier economici, oggi e domani sarà in tour, in giro per l'Italia. E ieri ha fatto il “suo” punto della situazione, in un'intervista a Millennium (Rai Tre). Seguita da un altro tweet, in cui conferma di fatto che la manovra sarà da 16 miliardi: “Abbiamo già iniziato” a tagliare le tasse “sia con gli 80 euro che con il 10% di Irap. Il taglio di spesa 2015 sarà di 16 miliardi”.

MA, SPIEGA, è in arrivo una sorpresa: “Il punto è capire dove mettiamo i soldi, perché su alcune voci come la scuola e gli insegnanti bisogna metterne di più. Su questo ci sarà una sorpresa a settembre”. Dopo

i dati del Pil e quelli dell'agenzia Moody's, le misure economiche sono diventate sempre più urgenti. Per il 29 agosto è previsto un Cdm proprio per varare lo Sblocca Italia. E il premier è ripartito tipo ariete di sfondamento. Ecco la promessa/minaccia: “La riforma del Senato è molto importante perché finalmente iniziamo a mandare a casa un po' di politici. Dopodiché posso andare in faccia al burocrate, al dirigente, all'imprenditore, al sindacalista e dire: ragazzi, la musica è finita”. IN AGENDA c'è l'incontro con Napolitano. Si attende per oggi, dopo la visita del premier a Milano: tanto a Roma ci deve tornare per salutare la Papa in partenza per la Corea. Nei primi mesi di governo, il presidente della Repubblica è stato un alleato per lui prezioso, intervenendo con tutto il peso della sua autorità ogni volta che il governo arrancava. Renzi spera di averlo dalla sua parte anche nelle prossime partite, quando si tratterà di ridiscutere il rigore con l'Europa. Intanto, ieri smentisce di nuovo una manovra aggiuntiva e di nuovo ribadisce che “prova” ad allargare la riduzione del cuneo fiscale, ma non è sicuro di riuscire. Ancora, “tira” Draghi dalla sua parte: “Ad avercene come lui... Non ha parlato in collegamento tra la parola cessione di sovranità e le riforme dell'Italia”. Poi,



l'articolo 18, protagonista delle polemiche d'agosto, con Ncd pronto a reclamarne l'abolizione. Se era una prova di esistenza in vita, il partito di Alfano ne esce male. È sprezzante Renzi: “Un simbolo. Un totem ideologico. Proprio per questo trovo inutile stare adesso a discutere se abolirlo o meno”. Sul lavoro, “c'è il dl Poletti. Inoltre si è fatta una legge delega. È giusto riscrivere lo statuto dei lavoratori? Sì, lo riscriviamo”, spiega il capo del governo, “e riscrivendolo pensiamo alla ragazza di 25 anni che non può aspettare un bambino perché non ha le garanzie minime. Non parliamo solo dell'articolo 18. Parliamo di come creare posti per le nuove generazioni”. Insomma, il tema non

esiste, perché verrà superato dalle riforme messe in cantiere. “Vu' comprà?”. “È un termine che non avrei usato”: altro colpo ad Alfano. Lui per ora rimane al Viminale, ma verrebbe da dire #angelinostaisereno, in vista del rimpastone annunciato per l'autunno. Peraltro, ieri Renzi ha ribadito che l'asse portante della sua azione di governo, è quella con Forza Italia, pur ridimensionandone il ruolo per economia e lavoro. “I dossier degli altri li leggo sempre, ma per noi l'accordo è su due punti: riforme istituzionali e legge elettorale”. Varie ipotesi aperte sul sistema di voto: “O facciamo i collegi, uninominali o plurinominali piccoli o mettiamo le preferenze”. Amaro su Tavacchio: “Il capo del governo deve stare zitto”. Ma infine chiude il cerchio, nel segno dell'ottimismo: “Che io stia a Palazzo Chigi a Ferragosto è un buon segno, ci sono molti cantieri da far partire per ritrovare slancio e speranza, contro tutti questi profeti del pessimismo, i gufi, gli sciacalli, gli avvoltoi: ormai potremmo fare uno zoo”. Anche se per la prima volta ammette: la situazione “è drammatica, anche se non siamo un Paese sgangherato”.

Da Il Fatto Quotidiano del 13/08/2014.

Ebola, ora i morti sono più di mille (ALESSANDRO OPPE).

by La Repubblica 13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 3:40:56 AM

In Spagna la prima vittima europea: è il sacerdote che si è ammalato in Liberia.

MADRID – Nel giorno in cui la contabilità dell'Oms sancisce che l'epidemia di ebola ha già fatto oltre mille morti, arriva anche la prima vittima europea. E in territorio europeo. Padre Miguel Pajares, il missionario spagnolo rimpatriato il 7 agosto scorso dalla Liberia con un volo speciale dell'Aeronautica Militare, si è spento ieri mattina all'ospedale Carlos III di Madrid, completamente evacuato per l'occasione per scongiurare qualunque rischio di contagio. A nulla è servito il tentativo di sottoporlo — da sabato scorso — al trattamento sperimentale con il siero ZMapp, già utilizzato su due pazienti statunitensi con risultati, al momento, in apparenza più confortanti



(quantomeno la cura sembra aver bloccato il peggioramento delle loro condizioni).

Per l'anziano religioso (75 anni) della congregazione San Juan de Dios era già troppo tardi. Pajares era arrivato in Spagna già in condizioni estremamente precarie. E lo si è saputo solo ieri. Perché, dopo giornate di assoluto black out informativo, è stata una fonte medica anonima a rivelare che il missionario aveva anche contratto il tifo, soffriva di disturbi cardiaci, aveva subito un

blocco renale. A questo punto, il pericolo di propagazione del virus in Spagna dovrebbe essere quasi completamente scongiurato. Si tratterà solo di applicare, in tempi rapidissimi, il rigido protocollo previsto in casi simili. Niente autopsia, perché la carica virale dei fluidi corporali è ancor più alta nei morti che nelle persone vive. Il corpo, collocato in una bara di zinco sigillata, è già stato cremato, ieri a Villalba. Da Ginevra, al termine di una riunione d'emergenza durata 36

ore, l'Organizzazione mondiale della sanità ha comunque espresso parere favorevole al ricorso a trattamenti non ancora omologati per tentare di frenare l'epidemia. Prodotto ancora in quantità minime (le scorte sono esaurite) il siero ZMapp sarà presto fornito alla Liberia per tentare di salvare due medici, i primi a ricevere il trattamento in Africa. L'ultimo bilancio parla di 1013 decessi e 1848 casi censiti, quasi tutti tra Guinea, Liberia e Sierra Leone. Ma la comparsa dei primi casi di contagio in Nigeria fa temere il peggio. Se in Occidente si susseguono i falsi allarmi, la situazione in Africa continua a degenerare. In particolare in Liberia, dove una terza provincia è stata messa in quarantena e cento persone sono state fermate al confine e respinte dalla Costa d'Avorio, che ha anche bloccato tutti i voli provenienti dai paesi colpiti.

Da La Repubblica del 13/08/2014.



IRAQ COME IN VIETNAM ELICOTTERI “ASSALITI” DAI PROFUGHI (Valerio Cattano).

by Il Fatto Quotidiano
13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 3:34:32 AM

VIAN DAKHIL, DEPUTATA CHE AVEVA DENUNCIATO LA STRAGE DEGLI YAZIDI, FERITA NELLA CADUTA DI UN VELIVOLO TIRATO GIÙ DAI DISPERATI CHE SI SONO AGGRAPPATI. IL PILOTA È MORTO.

Qualche giorno fa, in lacrime dinanzi ai deputati iracheni, aveva gridato il dramma degli yazidi, massacrati dall'Isis per la loro religione: “Ci uccidono, ci vendono al mercato”. Ieri la deputata Vian Dakhil, lei stessa appartenente alla minoranza etnica, ha deciso di salire su uno degli elicotteri partiti per aiutare i profughi bloccati sul monte Sinjar nel tentativo di sfuggire ai rastrellamenti degli jihadisti. Mille mani si sono protese verso quell'elicottero, il pilota ha perso il controllo, il mezzo è crollato a terra. Lo stesso pilota è morto, una giornalista del New York Times, Alissa J. Rubin, ha riportato una commozione cerebrale e fratture ai polsi. Un portavoce dell'esercito iracheno, Qassim al-Moussawi ha dato questa versione: il velivolo si è schiantato dopo che troppi civili avevano cercato di salire a bordo, la stessa è stata confermata dal *Nyt* tramite un fotografo, Adam Ferguson, rimasto illeso.

Vian Dakhil, contusa, è stata

trasportata con gli altri feriti in un ospedale curdo. In un tweet riconducibile allo Stato islamico gli jihadisti hanno rivendicato di aver abbattuto l'elicottero, ma questo messaggio sembra più una azione di propaganda. L'ennesima operazione di soccorso sul monte Sinjar si è conclusa in modo drammatico, così come sono le condizioni degli yazidi: da un lato hanno la minaccia dei miliziani dell'Is che li uccidono senza pietà, dall'altra rischiano di morire di fame e di sete. TRA GLI EPISODI citati da Dakhil nel suo appello ai deputati iracheni, l'uccisione di almeno 500 membri della comunità e il sequestro di altrettante donne destinate a diventare schiave sessuali. Il ministero per i Diritti umani di Baghdad ha confermato l'uccisione dei 500 yazidi, affermando che, secondo informazioni ricevute dai profughi, sarebbero stati sepolti in fosse comuni intorno a Sinjar, alcuni di loro, tra cui donne e bambini, quando erano ancora vivi. Informazioni che sino ad ora non hanno ottenuto riscontri fotografici o video. Secondo le stime delle ong che collaborano con le Nazioni Unite e l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, sarebbero circa 35.000 le persone fuggite dalla montagna passando dalla Siria per poi rientrare verso il governatorato di Dohuk, nella regione del Kurdistan iracheno, arrivate esauste dopo un cammino sotto temperature che raggiungono

dai 40 ai 45 gradi. L'incidente di cui è rimasta vittima Vian Dakhil è il simbolo della disperazione di un popolo: quegli elicotteri sono l'unica via di salvezza per loro, e le immagini ricordano quelle del Vietnam, con la fuga disperata dal tetto dell'ambasciata americana sui pochi elicotteri rimasti, per sfuggire all'ingresso dei vietcong a Saigon. La violenza dei miliziani del Califfo al-Baghdadi ha causato una emergenza umanitaria alla quale l'Occidente per il momento sembra aver trovato risposte incerte. L'Unhcr sta distribuendo materassi, coperte, kit di emergenza, in diverse località: Dohuk, Zakho, Akre, Shekhan, Khanke, Bajet Kandela. In totale, sono oltre 1,2 milioni gli sfollati interni in Iraq, incluse circa 700.000 persone nella regione del Kurdistan che ospita già 220.000 rifugiati siriani. Un paese nel caos, nonostante il nuovo corso del governo con il premier al-Maliki costretto a farsi da parte. A Baghdad dodici persone sono state uccise in due attentati diversi. Un'autobomba è esplosa nel quartiere sciita di Zafaraniya, provocando la morte di quattro persone e il ferimento di altre tredici. Un ordigno ha mandato in pezzi una zona del distretto commerciale di Karrada, otto persone sono state falciate dalle schegge.

Da Il Fatto Quotidiano del 13/08/2014.



Se mai lo volesse fare (Alessandro Gilioli)

by L'Espresso
www.espresso.repubblica.it (il Chiosco)

Credevo che solo un pazzo furioso possa gioire delle pessime notizie estive sull'economia italiana. Voglio dire: il “tanto peggio tanto meglio” andrebbe semplicemente abrogato dai nostri cervelli come zona erronea da non frequentare, dato che il peggio sarebbe solo immensamente doloroso per tutti o quasi.

Quindi ci si avvicina all'autunno con una grande paura: la produzione che non riprende, anzi; gli 80 euro che chi li prende non li spende, quindi consumi fermi; la Bce che chiede “cessioni di sovranità” e fa venire i brividi alla schiena; il ministro degli interni che tenta il vecchio trucco di spostare le tensioni su altro – i «vù cumprà», in questo caso – per evitare scoppi d'ira altrove diretti, al rientro.

Ecco: in tutto questo, in autunno ci sarà da fare una finanziaria, forse qualche manovra pure prima, vedremo.

E qui verrà fuori tutto, credo.

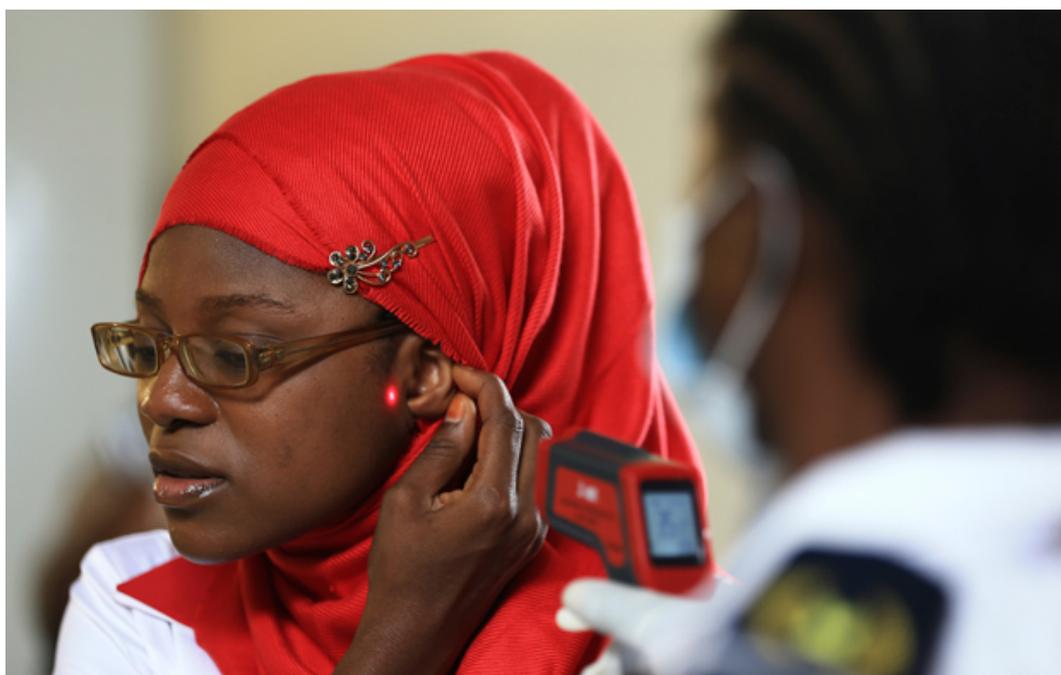
Verrà fuori in primo luogo la statura reale di questo premier (c'è un capace o no, dietro l'immagine dell'arrogantello sbruffone?) ma verrà fuori soprattutto la sua vera visione politica, quella che finora ha nascosto sotto la bolla mediatica fatta di proclami generazionali, retorica novista e generico ottimismo.

Verrà fuori, banalmente, se Renzi è di destra o di sinistra: cioè se replicherà le solite vecchie ricette che ci trasciamo da tanti anni, quelle che curiosamente promettono di guarire la stessa crisi che hanno causato; oppure se ai dogmi trentennali e ai loro ortodossi custodi il premier italiano vorrà e saprà opporsi, comprendendo che lì sì che ci sono le élite, lì sì che c'è tanto ancora da rottamare.

Già, perché facile fare la faccia feroce con gli anziani “professoroni” nostrani, i Rodotà e i Settis; ed è ancora più facile sbertucciare Corradino Mineo, i “comitatini”, i gufi e i rosiconi.

Molto più difficile e più coraggioso sarebbe sfidare i poteri autentici e le paludi vere.

Se mai lo si volesse fare, s'intende.



Africa - L'Oms autorizza l'uso di farmaci sperimentali per combattere l'ebola

by www.internazionale.it (il Chiosco)

Submitted at 8/12/2014 12:31:00 PM

Un'agente di frontiera misura la temperatura a una donna all'aeroporto internazionale di Abuja, Nigeria, l'11 agosto 2014. (Afolabi Sotunde, Reuters/Contrasto)

Il 12 agosto l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha autorizzato l'uso di farmaci ancora in via di sperimentazione per contrastare l'attuale epidemia di ebola.

“L'alto numero di persone contagiate dall'ebola in Africa occidentale e l'elevato tasso di mortalità hanno spinto a considerare l'impiego di farmaci non omologati per salvare i pazienti e limitare la diffusione del virus”, ha dichiarato l'Oms. Secondo l'organizzazione, 1.848 persone avrebbero contratto l'infezione. Finora le vittime sarebbero 1.013. L'Oms ha dichiarato che è un dovere morale ricorrere a questi farmaci per combattere il virus, anche se non si sa

quali effetti o controindicazioni possono avere. Non è chiaro neanche come saranno finanziati i trattamenti e le cure.

Disponibilità limitata. Lo stesso 12 agosto il governo liberiano [ha annunciato](#) che la Food and drug administration, l'ente governativo statunitense per la regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici, ha concesso al paese di accedere al farmaco sperimentale ZMapp, prodotto dalla Mapp Biopharmaceutical di San Diego, per trattare due medici infettati dal virus.

Il farmaco era già stato somministrato a un medico e a una missionaria statunitensi che avevano contratto l'infezione in Liberia e sono stati poi trasportati in un ospedale di Atlanta, negli Stati Uniti. Le condizioni dei due pazienti sembrano migliorare. Si presume che lo ZMapp sia stato usato anche su Miguel Pajares, un missionario spagnolo contagiato in Liberia. Il 12 agosto Pajares è morto nell'ospedale di

Madrid dove era ricoverato.

L'11 agosto la Mapp Biopharmaceutical ha annunciato di aver inviato il medicinale a un paese dell'Africa occidentale (senza specificare quale, [scrive la Cnn](#)) e di aver esaurito le scorte. Per produrne altro ci vorranno mesi. “Non c'è una quantità sufficiente di questi farmaci per curare tutte le persone colpite dall'epidemia”, ha spiegato Jesse Goodman, direttore del Georgetown University Medical Center.

Al momento il medicinale è stato utilizzato solo su pochi pazienti, tutti stranieri, che sono poi stati curati fuori dall'Africa occidentale, [scrive il New York Times](#), sottolineando la disparità nelle cure e la difficoltà di fornire agli abitanti dei paesi colpiti un'assistenza adeguata.

• [Il documento](#) diffuso dall'Oms il 12 agosto (in inglese).



Ucraina - Un convoglio di aiuti russi è partito per Luhansk

by www.internazionale.it (il Chiosco)

Submitted at 8/12/2014 6:19:00 AM

Donetsk, 11 agosto 2014. (Max Vetrov, Afp)

Un convoglio di 280 camion è partito dalla base militare di Alabino, a sud di Mosca, per portare circa duemila tonnellate di alimentari e medicinali alla popolazione di Luhansk, nell'est dell'Ucraina, dove è atteso per il 13 agosto.

La città, che aveva cinquecentomila abitanti prima dell'inizio del conflitto, è ancora controllata dai ribelli ma è stata quasi circondata dall'esercito ucraino ed è priva di elettricità, acqua corrente e rifornimenti da dieci giorni.

L'invio della missione umanitaria era stato annunciato l'11 agosto dal governo russo, secondo cui l'operazione è stata concordata con la Croce rossa internazionale e con il governo ucraino. L'ex presidente ucraino Leonid Kuma, responsabile dei contatti tra Kiev, Mosca e i ribelli, ha detto che Russia e Ucraina hanno raggiunto un accordo di massima sul percorso del convoglio.

La Croce rossa ha dichiarato di essere d'accordo “in linea di principio” con la missione e che la situazione a Luhansk sta diventando “critica”. L'organizzazione attende però dei chiarimenti da Mosca prima di dare il suo appoggio alla missione.

Il 12 agosto però un portavoce della presidenza ucraina ha dichiarato che Kiev non lascerà entrare il convoglio nel suo territorio. Gli aiuti potrebbero invece essere scaricati alla frontiera tra Russia e Ucraina e trasportati a Luhansk da un altro convoglio gestito dalla Croce rossa.

La Nato e gli Stati Uniti, che nei giorni scorsi avevano avvertito che la Russia avrebbe potuto usare una missione umanitaria come pretesto per introdurre le sue truppe nel territorio ucraino e sostenere i ribelli, continuano a essere scettici. Il segretario della Nato Anders Fogh Rasmussen ha dichiarato che il convoglio non dovrebbe essere autorizzato a entrare in Ucraina senza l'avallo della Croce rossa e del governo di Kiev.



Prezzi italiani a crescita zero mai un declino così dal 1959 e in 10 grandi città è deflazione (ROSARIA AMATO).

by La Repubblica 13/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/13/2014 3:12:21 AM

Secondo l'Istat a luglio +0,1% annuo e - 0,1% su giugno pesano la crisi economica e la frenata dei consumi.

ROMA – Meno 0,1 per cento su giugno, più 0,1 per cento sul luglio dell'anno scorso: variazioni nulle, le rilevazioni Istat confermano che i prezzi sono fermi, fermissimi. Anzi, mai così fermi dal 1959: solo allora infatti si è registrata una sequenza lunga 11 mesi di variazioni inferiori all'1 per cento, con la differenza che in quel periodo il Paese stava per tuffarsi nel boom economico, adesso è stata appena annunciata la terza recessione nel giro di sei anni. Se la media è vicina allo zero, la deflazione è una realtà già in dieci grandi città: in testa tra i capoluoghi di regione Torino, con un calo tendenziale dello 0,4 per cento. Nel confronto mensile i numeri sono anche più alti: si parte

dal meno 0,7 per cento di Firenze.

La deflazione si concentra soprattutto nel Nord-Ovest, mentre nel Nord-Est e Centro i prezzi sono fermi, e nel Sud e nelle Isole si registrano tassi di inflazione superiori alla media. Federconsumatori e Adusbef denunciano «il grido di allarme delle famiglie», mentre il Codacons sottolinea come la deflazione sia «lo specchio della grave crisi dei consumi». A confermare la tendenza al ribasso anche l'andamento dei «prodotti acquistati con maggiore frequenza», una categoria introdotta dall'Istat per porre fine alle polemiche sollevate soprattutto dalle associazioni dei consumatori, secondo le quali l'Istituto non misurava correttamente gli aumenti «veri» dei prezzi. Ebbene, i prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza a luglio calano dello 0,3 per cento su base mensile, due punti base in più rispetto all'indice per

l'intera collettività. A incidere sul calo mensile sono soprattutto i prezzi dei beni energetici regolamentati (meno 3,1 per cento), della frutta fresca (meno 9) e delle verdure (meno 3,8). Per la Coldiretti il calo rilevato è anche maggiore: le famiglie, spiega l'associazione, prediligono l'hard discount, trascurando la qualità dei prodotti, e pur di risparmiare arrivano a «non buttare il cibo scaduto ma a mangiarlo, con una percentuale che è aumentata del 18 per cento dall'inizio del 2014». Le scelte low cost degli italiani non si limitano agli alimenti, ma emergono da tutte le categorie del «paniere» Istat: per esempio scendono su base mensile i prezzi di alberghi e pensioni (meno 1,1 per cento), ma salgono i prezzi dei servizi di alloggio di villaggi vacanze, campeggi e ostelli della gioventù (più 19,9 su giugno, più 2,7 su anno).

Da La Repubblica del 13/08/2014.